

ALBERTO CRESPI
Berlino

FINITE LE INTERVISTE, IN UN BAR ITALIANO DEL CENTRO COMMERCIALE ARKADEN A DUE PASSI DAL BERLINALE PALAST, si sparge la voce: Ken Loach sta pranzando due tavolini più in là! Detto e fatto, si stabilisce il contatto e il compagno Ken può abbracciare i pescatori di Orbetello, stringere la mano al «Topo», a «Gesù» e al «Nocetta» e farsi fotografare con loro, complimentandosi per il lavoro svolto, laggiù in Toscana, dalla cooperativa La Peschereccia. Sapendo quale memoria d'elefante ha Loach per queste cose, e quanto la solidarietà e la buona cucina italiana siano per lui valori importanti, i pescatori faranno bene a non stupirsi se prima o poi lo vedranno arrivare a Orbetello, pronto a visitare la cooperativa e ad azzannare un paio di spigole.

KULINARISCHE KINO

Il «Topo», il «Gesù» (così chiamato in quanto «moltiplicatore di pesci») e il «Nocetta» sono soprannomi: all'anagrafe si chiamano rispettivamente Sergio Amenta, Francesco Mengoni e Marco Giudici; con loro c'è anche Pierluigi Piro, che della Peschereccia è il presidente. E naturalmente c'è Walter Bencini, regista del documentario *I cavalieri della laguna* che ha permesso l'arrivo dei pescatori alla Berlinale e il loro incontro con il cantore della *working class*. Il film è nella sezione Kulinarische Kino, «cinema culinario», definizione che può sembrare una bizzarria ma che ogni anno garantisce al festival di Berlino sorprese piacevoli, sia filmiche sia mangerecce. Bencini ha scoperto il piccolo ecosistema della laguna di Orbetello girando un documentario sulla bottarga per Raisat Gambero Rosso. Con l'appoggio di Slow Food, nel 2010 ha cominciato a lavorare a questo film. Conquistarsi la fiducia dei pescatori non è stato semplicissimo. «Noi siamo fatti a modo nostro - dice «Gesù» - mentre Walter ci riprendeva lavoravamo come sempre, era lui che doveva venirci dietro». Il «Topo» aggiunge: «Se avessimo tentato di farci recitare, sarebbe stato un disastro. Noi siamo spiriti liberi. Come dico nel film, siamo gli ultimi dei mohicani».

La parola «ecosistema» è decisiva: non pensate alle orate allevate ad Orbetello che comprate al supermercato, la Peschereccia lavora sul pescato «selvatico» e, come sottolinea Piro, garantisce prodotti di qualità (e prezzo) elevati. «Sono 110 le famiglie che vivono intorno alla pesca in laguna, e la loro vita dipende dalla difesa di questo ecosistema particolare. La laguna è più salina del mare e nel 2012, ad esempio, un'alluvione di acqua dolce ci ha messo nei guai rovinando un programma di ripopolamento iniziato nel 2008. I nostri committenti principali sono le mense scolastiche e il circuito delle Coop. I nostri avversari sono gli importatori di pesce di pessima qualità dall'estero, come il pangasio del Mekong (allevato in una delle aree più inquinate del mondo, dove scaricano 210 zone industriali), il persico del lago Vittoria o le orate greche, allevate con mangimi che in Italia sono proibiti da dieci anni». Oltre alla qualità del pesce, i pescatori di Orbetello difendono anche un'antica qualità del lavoro. «Gesù»: «Noi abbiamo tutti cominciato a lavorare piccolissimi. Io a 17 anni stavo in barca alle 4 di notte per pescare con mio padre. È una tradizione familiare, difficile da tramandare ai ragazzi di oggi. Ma per noi è un veicolo di identità, un modo di tenere unita una comunità che poi è anche bellicosa, perché i pescatori sono competitivi, ma è profondamente solidale».

IN PROGRAMMA A FIRENZE

I nostri tre pescatori erano felici ed emozionati per questa trasferta berlinese. Rivedersi sullo schermo «è strano» (il «Topo»), «è emozionante» (il «Nocetta», il più laconico), è semplicemente «bello» (il «Gesù»). Il titolo solenne, *I cavalieri della laguna*, è stato scelto dal regista che li vede come «dei samurai in lotta contro la globalizzazione», ma loro l'hanno sposato in pieno. Del resto, spiega il «Topo», i pescatori di Orbetello hanno uno status illustre: «Papa Gregorio XI, ultimo della cattività avignonese - è colui che riportò il papato a Roma - dovette far sosta presso Orbetello durante un viaggio in nave dalla Francia a Roma. Ci fu una tempesta, i pescatori lo salvarono e gli diedero riparo in laguna. E lui li nominò «nobili pescatori», un titolo mai revocato del quale andiamo orgogliosi». Sarebbe bello ospitare una proiezione del film in Vaticano, oltre alle due già in programma a Firenze a marzo e a maggio. Nel frattempo, speriamo che il passaggio berlinese procuri al film una distribuzione italiana, magari in sale mirate e poi, auspicabilmente, in televisione. Tra l'altro il film è di una bellezza visiva incredibile: Bencini, anche fotografo, esalta le bellezze della laguna rendendola un luogo quasi esotico.

In bocca al lupo, «Topo» «Gesù» e «Nocetta». Un'ultima curiosità: ma a mangiare da McDonald's ci andate mai? La risposta è unanime: «Mai!!!», con tutti i punti esclamativi del caso. E il «Nocetta» aggiunge: «Ci va mio figlio, io lo aspetto fuori». Ah, questi giovani d'oggi!

Pescatori a Berlino

«I cavalieri della laguna» al Festival in difesa dell'ecosistema di Orbetello



Un film sulla resistenza alla globalizzazione compiuta da una piccola cooperativa. «Siamo gli ultimi dei mohicani» e incontrano Ken Loach

Ken Loach insieme ai pescatori di Orbetello ospiti della Berlinale. In basso «La bella e la bestia»

Sguardi al femminile per l'Orso

Dall'Iran all'Argentina la carica dei film meticci e delle registe. Chissà se nel palmarès spunterà una donna



AL. C.

UN FILM TEDESCO SULLA CECENIA, DIRETTO IN AUSTRIA DA UN'IRANIANA - SUDABEH MORTEZAI - che ha studiato in America e intitolato *Macondo* forse in omaggio al colombiano García Márquez, ha concluso le proiezioni del concorso berlinese. Un vero film-Onu, in omaggio alla vocazione internazionalista di un festival che da sempre ama i film «meticci» e non bada al passaporto di registi e interpreti. E un altro film diretto da una donna, come il tedesco *In between worlds* la cui regista si chiama Feo Aladag, e che parla del contingente germanico in Afghanistan; o come il notevole argentino *La terza riva del fiume* di Celina Murgo, storia di un conflitto padre-figlio che adombra, in filigrana, il difficile processo di rielaborazione del passato per l'Argentina di oggi; o, ancora, come *Aloft* di Claudia Llosa, peruviana già vincitrice dell'Orso d'oro con *Il canto di Paloma* e qui impegnata in una storia ambientata nell'estremo Nord del Canada, con attori americani (Jennifer Connelly), irlandesi (Cillian Murphy) e francesi (Mélanie Laurent). Non ci stupiremmo di ritrovare una presenza femminile anche nel palmarès che viene annunciato stasera, alle 19. Anche se il film più applaudito del festival è stato *Boyhood* di Richard Linklater (Usa), probabile favorito per l'Orso. Se non altro per l'audace formula produttivo-narrativa: Linklater ha iniziato il film 12 anni fa e l'ha filma-

to, a intervalli più o meno regolari, nel corso di oltre un decennio. Così, per la prima volta, vediamo una famiglia crescere e invecchiare davvero sullo schermo: i figli (Ellar Coltrane e Lorelei Linklater) da bambini diventano adolescenti, i genitori (Patricia Arquette e Ethan Hawke) invecchiano, si lasciano, si ritrovano. Film particolare, un po' prolisso (quasi 3 ore) e qua e là verboso, ma non privo di un suo fascino.

Fuori concorso, è passata ieri anche una singolare produzione francese: *La bella e la bestia* di Christophe Gans, rilettura molto seria e quasi psicoanalitica della famosa fiaba già portata sullo schermo da Jean Cocteau e da Walt Disney. Diciamo che qui il primo è assai più presente del secondo: il film non è un cartoon, la Bella è la giovane diva Léa Seydoux (diciamo così: perfetta per il ruolo) e la Bestia è Vincent Cassel, naturalmente super-truccato prima della mutazione finale. Rispetto a Disney, viene allargata la famiglia di Belle (due sorelle un po' «cenerentolesche» e ben tre fratelli, oltre al padre inizialmente prigioniero della Bestia) e fioccano metafore sessuali sull'uscita dall'adolescenza, la perdita della verginità e chi più ne ha più ne metta. Ma quel che sorprende, nel film, è il livello tecnico degli effetti speciali, visivamente davvero mirabolanti. Ci si aspettano cose simili da Hollywood (vedi la recente rilettura di *Biancaneve* con Julia Roberts) o dai neozelandesi della Westa di Peter Jackson, ma ormai anche i francesi - con un apporto tedesco importante: dopo *The Grand Budapest Hotel* di Wes Anderson è un'altra megaproduzione girata negli studi berlinesi di Babelsberg - sono a livelli di eccellenza. E gli italiani? Non pervenuti.